



**SALVATORE FARINA**

**UNA SEPARAZIONE DI LETTO E DI MENSA  
LA FAMIGLIA DEL SIGNOR ONORATO  
UN UOMO FELICE**

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Farina, Salvatore <1846-1918>

**Edizione:** 3. ed.

**Titolo:** Una separazione di letto e di mensa ; La famiglia del signor Onorato ; Un uomo felice / S. Farina

**Pubblicazione:** Milano : A. Brigola & C., stampa 1885

**Descrizione fisica:** 80 p. ; 20 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 14 gennaio 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

SALVATORE FARINA  
UNA SEPARAZIONE DI LETTO E DI MENSA  
LA FAMIGLIA DEL SIGNOR ONORATO  
UN UOMO FELICE

*Al mio buon zio, cav. Gioachino Ciuffo,  
dedico affettuosamente queste novelle.  
S. Farina.*

# UNA SEPARAZIONE DI LETTO E DI MENSA

## I.

La camera che io abitava allora in via Bagutta era veramente in alto più del bisogno. Lo dicevo a me stesso quattro volte al giorno, sempre che salivo i cento e dodici gradini che mi separavano dalla folla, ma siccome quando si era su si godeva dalla finestra un magnifico panorama di tegole e di fumaioli, ci rimanevo. E poi in quattro mesi avevo fatto la conoscenza di tutti i vicini, e di solito fra i vicini d'uno scapolo ve n'è sempre qualcuno da cui dorrebbe esser lontani.

Fu là ch'io conobbi la più bizzarra coppia coniugale che si possa immaginare. Dire che il signor Sulpicio e la signora Concetta erano la legittima metà l'uno dell'altro non sarebbe una metafora, che tra tutti e due non so bene se avessero il tanto di polpe e di muscoli necessario a formare una sola creatura umana mediocrementemente pasciuta. Ponendo però insieme i loro annetti passavano il secolo e mezzo un bel tratto, e se coll'immaginazione (il decoro non consentiva altrimenti) collocavo la signora Concetta ritta in piedi sul cranio del signor Sulpicio, mi conveniva rassegnarmi a veder la testa della veneranda moglie sfondare il soffitto e passare dall'altra parte. Ora il soffitto della mia camera distava dal pavimento tre metri e mezzo.

Quando uno abbia sciolto tutti questi quesiti aritmetici si troverà, credo, innanzi il più preciso ritratto dei due

coniugi, e li vedrà come io li vedo nel mio pensiero, lunghi, esili, allampanati, colle teste incanutite, coi volti tagliuzzati dalle rughe, cogli occhi sprofondati e lucenti.

Vivevano insieme dividendo il letto e la mensa e le tribolazioni da cinquantacinque anni, e s'erano tanto guardati nel bianco dell'occhio, che a poco a poco i due volti avevano come fatto la smorfia l'uno all'altro, e se non erano i nasi, si avrebbe detto che Sulpicio e Concetta fossero fratello e sorella. Ma i nasi, non ci era verso, avevano voluto rimaner tal quali, ed io dico che di nasi più in antitesi non mi toccò mai di vederne in vita; quello del marito, incurvato a becco d'aquila, come un curioso che guarda a tutto ciò che entra in bocca, quello della signora Concetta, rivolto in su, come un prudente che si tira indietro quanto può per non dar soggezione ai buoni bocconi. Le due similitudini non le ho fatte io, ma avevano avuto origine alla mensa dei due sposi, cinquantaquattro anni e undici mesi innanzi, in un momento di collera reciproca prodotta da non so quale intingolo che sapeva di fumo.

Fu la prima nuvola del loro azzurro, ma fu un nuvolone brutto, che come dall'intingolo si era passato ai nasi, così dai nasi si passò alle abitudini e dalle abitudini agli umori. Si finì a conchiudere che la catena del matrimonio non aveva mai appaiato due che la portassero insieme così di malavoglia; Concetta parlò di ritornare ai parenti e Sulpicio voleva che ci ritornasse subito, ma si considerò che, siccome viaggiavano per le nozze, i parenti di Concetta si trovavano a dugento miglia dal luogo della prima catastrofe matrimoniale, e si differì la cosa.

La gran parola era stata pronunciata «separazione di letto e di mensa!»

Al giorno dopo Sulpicio pensò che a lui era stato affidato il verginale tesoro della sua compagna, ricordò le parole d'un commovente discorsetto che gli aveva rivolto il suocero, ricordò d'aver giurato di *farla felice*, ricordò un mondo di oneste ricordanze, pensò un mondo di savii pensieri e conchiuse che gli bisognava indurre Concetta a rimanere nel tetto coniugale.

Dal canto suo Concetta, donna giudiziosa se mai ve n'ebbe, s'era tirata in mente i consigli della mamma, il sì pronunziato all'altare, l'invidia delle amiche rimaste zitellone, aveva pensato al dolore dei suoi, alla segreta gioia ed alla falsa compassione delle compagne e conchiuso che forse dopo tutto Sulpicio non era cattivo, e che se non fosse stato quel disgraziato intingolo che sapeva di fumo... Quando Sulpicio venne col suo più bel sorriso, Concetta aveva anch'essa il suo più bello, si strinsero le mani, si abbracciarono stretti e fecero la pace.

In fondo però rimaneva inteso che si davano l'uno all'altro in prova.

Quella prova era, per mille burrasche della stessa natura, giunta fino al quarto piano di via Bagutta, e durava ancora.

A volte il vicinato era messo improvvisamente sossopra da uno strillo acuto.

«È Concetta!» si diceva.

Era Concetta. La disgraziata vittima, dopo di aver lanciato al suo tiranno tutti gli epiteti graziosi ammicciati in cinquantacinque anni di ricerche, senza riuscire a debellare il dizionario del marito, gli gettava finalmente uno

strillo formidabile. Si accorreva e si trovava che il vecchio Sulpicio si era posto in salvo giù per le scale e che Concetta gli avventava un ultimo aggettivo qualificativo dal pianerottolo.

I primi uffizi di buon vicinato venivano prodigati a Concetta, e si sapeva a memoria che dovevano consistere nel lasciarla dire fino a tanto le fosse sbollita la collera. Guai a compiangersela o a dirle che non meritava la sua sorte e che suo marito era un disgraziato: anche quando pareva spenta, ripigliava fuoco come un fiammifero a protestare che il suo Sulpicio se l'era voluto lei e se l'avrebbe tenuto, che quello che era il suo Sulpicio lo sapeva lei sola e non doveva saperlo altri, e nessuno venisse ad insegnarle a leggere nel cuore del suo Sulpicio, e che essa da un pezzo lo sapeva a memoria e che in fondo *lui* valeva meglio di tanti.

Cessato l'impeto, e quando il pianerottolo era ridiventato solitario, la vecchia usciva di soppiatto dalle proprie camere, si guardava intorno colla testa tremante entro la larga cuffia di seta nera, scendeva due scalinate ed andava a picchiare all'uscio, della signora Nina, una giovine vedova che viveva con uno zio pieno di acciacchi, amico di Sulpicio. Concetta sapeva che il suo *uomo* voleva un gran bene a quella giovane donna e non solo non era gelosa, ma ne invocava l'intercessione per farle fare la pace.

Press'a poco nello stesso tempo il fuggitivo marito ritornava furtivamente in casa, saliva le scale ansando e faceva irruzione nella mia camera.

Sapeva che Concetta mi voleva bene come ad un figliuolo, che una mia parola poteva molto sull'animo di lei, e mi affidava il carico di ridargli la sua domestica tranquillità.

## II.

A me la parte di conciliatore non costava gran fatto, e non credo che alla signora Nina costasse di più.

Quando Concetta mi vedeva, non mi lasciava proferir verbo dell'imbasciata, stringeva fra i nodi di ambe le mani la mia destra, e con un muto tentennar del capo e un levar d'occhi al soffitto, mi dimostrava tutto il suo dolore dell'accaduto, l'intenzione di ritornare nel talamo, la gratitudine per la mia buona opera.

In fondo era evidente che Concetta non poteva vivere separata dal suo Sulpicio, e che pensava nemmeno Sulpicio potesse stare senza la sua Concetta. Si amavano come si erano sempre amati, alla loro guisa battagliera, ma si amavano quanto è possibile che due si amino in terra.

Quando il convertito Sulpicio, il quale non aspettava altro, riappariva nel vano dell'uscio, dandosi un contegno sbadato ed indifferente per non parere commosso alla mia presenza, Concetta si ricordava non so qual rammendatura che doveva fare, e frugava in fondo alle tascaccie per trovare il ditale e l'agoraio.

Allora o infilavo l'uscio, o mettevo il capo ai vetri della finestra, o mi correvano gli occhi ad un libro o ad un quadro.

Sulpicio si accostava a Concetta, e Concetta si volgeva un pochino verso Sulpicio, ed entrambi un altro poco; poi vedevo colla coda dell'occhio stringersi due mani tremanti, ed avvicinarsi due volti illuminati da un magnifico sorriso, e due lagrime scendere incanalate lungo i solchi delle rughe.... Finalmente si abbracciavano stretti. Ed io continuava a guardare altrove, o mi voltavo sbadato, o dicevo che faceva un magnifico sole quando non faceva una pioggia diluviana,



pensando dentro di me che quelle lagrime erano giovani e quei sorrisi in tutto degni della primavera di due volti rosati.

Una volta però la burrasca fu così tremenda, che prima che le due navi entrassero d'accordo nel porto matrimoniale ci vollero parecchie ore e molte ambascerie. La parola *separazione di letto e di mensa* era stata pronunciata da tutti e due, e nissuno voleva essere il primo a disdirsi.

A sgominare la vicendevole diplomazia, i due coniugi erano andati fuori di casa da due parti opposte. La domestica, una fanciullona mezzo scimunita che i due vecchi avevano raccolto, non capiva nulla di nulla, fuor che i suoi padroni erano usciti uno dopo l'altro. Mi sedetti innanzi al caminetto, attizzai il fuoco ed aspettai. Era una magnifica giornata d'inverno; il sole dardeggiava sui vetri, ed i tizzoni scoppiettavano allegri.

I miei pensieri erano giocondi.

Cercavo d'indovinare quale dei due dovesse ritornare primo al letto coniugale... Quale? Concetta senza dubbio. In quella appunto udii un fruscio di abiti, mi alzai, mi volsi... e mi trovai faccia a faccia colla signora Nina, la giovane vedova del terzo piano.

La signora parve meravigliata di vedermi e si mostrava imbarazzatissima, tanto più che, essendo entrata colla dimestichezza consueta, voleva non aver l'aria, d'aver commesso una indiscrezione, e si guardava intorno per vedere se qualcuno giungesse ad apprendermi indirettamente che ella usava d'un vecchio diritto.

Intanto io m'era inchinato a salutarla, ed aveva fatto per parlare.

Ella mi prevenne.

«La signora Concetta non è in casa? mi disse.

– Nè il signor Sulpicio, aspetto l'una o l'altro.

– Ed io cercava dell'uno o dell'altra, ritornerò...

Ma l'apprendere che i due coniugi erano entrambi fuori di casa pareva inquietarla e non si muoveva.

«Se desidera attendere qui, ritornerò io...

– Grazie... ella viene probabilmente per...

– Per lo stesso motivo...

Così dicendo mi trassi in disparte come per invitarla ad inoltrarsi, e un minuto dopo ella era seduta al mio posto in faccia al camino, ed io non me ne andava.

La signora Nina non mi conosceva, ma io conoscevo benissimo la signora Nina; molte volte, dalla mia finestra posta sopra la sua, avevo studiato a memoria il colore dei suoi capelli sperando invano che ella mi desse occasione di apprendere il colore delle sue pupille; una volta l'avevo posta in fuga tossendo, e d'allora in poi non avevo mai più tossito alla finestra. Ora quelle manine candide, che avevo visto battere la solfa sul davanzale, tenevano le molle innanzi al camino, e quel volto, che era quasi tuttavia un mistero per me, mi si mostrava aperto.

Ah! la signora Nina era bella, o almeno mi piaceva tanto!

Vedendo che mi stavo ritto, mi fe' un cenno cortese; sedetti; aspettammo alcuni momenti in silenzio; nessuno veniva.

A poco a poco quel silenzio ci pesò, e per uscirne ella mi parlò di Sulpicio, ed io le parlai di Concetta.

Quando seppe l'ufficio che io compiva dacchè avevo la fortuna d'essere il vicino dei due coniugi, la vedova sorrise lievemente. Che bel sorriso! Che magnifici denti!

«Quale disgrazia! uscì a dire poco dopo; passare cinquantacinque anni insieme senza riuscire ad intendersi!

– Debbe essere uno spasimo, osservai; ma in fondo si vogliono bene.

La vedova fe' una smorfietta e non rispose.

«Quei contrasti sono per essi come i venti che separano onda da onda e le avventano, per ritornarle, passata la burrasca, la superficie d'uno stesso mare. Non credo che due possano vivere insieme gran pezzo senza incollerire.

Assolutamente la vedova non voleva rispondere; crollò il capo e si die' a frugare impaziente nelle ceneri.

Tacqui.

«Quante ore sono? mi chiese avvedendosi che il suo silenzio mi offendeva.

– Le quattro.

– È tardi; bisogna che me ne vada; ritornerò...

– Mancano veramente tredici minuti alle quattro...

La signora Nina sorrise e non se ne andò. Io non comprendeva perchè, ma il cuore scampanava a festa...

Quand'ecco venire Sulpicio e Concetta, tutti due, tenendosi per mano.

«La pace è fatta? interrogammo coll'occhio la signora Nina ed io.

– Sissignori, ci risposero i due coniugi alla stessa maniera.

– Ero venuto per salutarla, disse forte la vedova a Concetta; ora è tardi e me ne vado.

Concetta era di buon umore; le sue rughe avevano la mobilità delle grandi gioie e gli occhietti mandavano lampi.

«Meno male che il signor Carlo le ha tenuto compagnia.

A quel riavvicinamento io sentii che il cuore picchiava più forte, e mi avvidi che la vedova arrossiva.

Se ne andò; me ne andai subito dopo...

E tutto il giorno pensai alla signora Nina, e la sognai tutta notte, e al giorno successivo stetti alla finestra l'intero mattino per vederla, e fui così fortunato che mi vide e si volse e la salutai, e per un mese non lasciai di andare alle stesse ore alla finestra, sempre colla stessa fortuna, e una volta ardi sorriderle, e un'altra volta ardi sorridermi... e cinque mesi e otto giorni dopo, io mi stringeva legittimamente al cuore la signora Nina... non più vedova.

### III.

Eravamo felici. Abitavamo una casicciola molto lontana dal chiasso e dalla baraonda cittadina; le nostre finestre non guardavano in casa d'incomodi vicini; il sole ci veniva a trovare ogni giorno all'alba e ci lasciava dopo mezzodì, e la luce dava colori di festa ai nostri mobili nuovi.

Il vecchio zio di Nina non aveva voluto assolutamente, come egli diceva, porre i suoi acciacchi in comune per fare una casa sola, e se n'era andato a stare con una sorella la quale viveva in villa.

La compagnia dei nostri sogni, dei propositi nostri, bastava a tutto; qualunque altro sarebbe stato un importuno. Le nostre stanze color di rosa erano popolate di care fantasime dello stesso colore. L'avvenire ci appariva nei sogni, e ne facevano di così leggiadri! Bisogna dire che Nina aveva una rara squisitezza di maniere, un sorriso dolcissimo, uno sguardo sereno come un raggio di luna, una voce

armoniosa come una parola di conforto, e una tal maniera vezzosa di appressarmisi, di pormi le mani sugli omeri e dirmi «ti voglio bene» senza dirmi nulla, che io avrei passato le ore intere a divorarmela cogli occhi.

Aveva un solo difetto: nell'andare da una stanza all'altra si tirava dietro gli usci con violenza. Molte volte, strappato alle mie fantasticherie dallo sbattere d'una porta, avrei ceduto ad un movimento dispettoso se subito dopo non mi fosse apparso il suo viso rosato.

Ciò nondimeno il cuore continuava a trotterellare allegro e non mi sarebbe riuscito di fargli prendere un'andatura più ragionevole.

Bisogna anche dire che io era per Nina un marito poco men che perfetto. Non la lasciavo sola mai, o più raramente e più brevemente che poteva, non la contraddiceva in nulla, prevenivo i suoi desideri, non le dicevo che parole buone, facevo cento fanciullaggini per tenerla di buon umore. Avevo però anch'io un difettaccio: mi distraeva orribilmente; a certi momenti, per tener dietro ad una sciocca fantasia, non mi accorgevo che ella, sorridendo, mi domandava un sorriso, o rispondevo con un cenno serio del capo ad una proposta burlesca.

Certo la sorte non accoppia due colpe così nere per dare l'immagine della pace coniugale.

Venne il giorno in cui io mi mostrai più distratto del solito, ed ella sbattè gli usci più forte. Mi sfuggì un *oh!* ed ella l'intese, ed io me ne pentii. Inutilmente. Un'altra volta Nina mi lasciò pensoso, camminando sulle punte dei piedi, e chiuse l'uscio con mille precauzioni per non far rumore... Il frastuono delle fucine d'averno non mi avrebbe fatto dare

un balzo più ratto dalla seggiola. La raggiunsi, l'abbracciai, e ridemmo insieme di gran cuore.

Ma il ghiaccio era rotto; ci avevamo detto in viso il pensiero nostro: non eravamo perfetti!

Per quanti sforzi facesse, Nina non riusciva a correggersi; solo quando aveva peccato, pigliava una certa aria tra il dolente e lo scherzoso che la faceva più bella.

Quanto a me avevo un gran scrollare il capo, o spalancar tanto d'occhi quando ero colto col cervello in processione – non ci guadagnavo nulla, assolutamente.

La luna di miele durava da molte lune, senza che la più lieve ombra avesse mai oscurato i nostri volti innamorati.

Fu un giorno, un brutto giorno di quel dispettoso mese di luglio, in cui il sole è così beffardo e il caldo così crudele... Ella giura d'essere stata la prima a dirmi: «vorrei un po' sapere a che pensi sempre col capo nelle nuvole, vorrei proprio saperlo...;» ma non le credete; la prima offesa uscì proprio dalle mie labbra in forma d'un piccolo sacramento che non mi riesci d'afferrare coi denti se non quand'era venuto fuori più di mezzo. Comunque sia, un di noi rispose con una lieve impertinenza, e l'altro con una meno lieve, e poi con un'ironia, e con un'altra ironia, e infine Nina colle lagrime agli occhi ed io col cuore gonfio.

Un'altra volta lo stesso esordio ci portò alla stessa conclusione, ed un'altra più in là,

- Questa vita non è più sopportabile, disse lei.
- Davvero! dissi io per farle dispetto.
- Davvero! Ah! davvero! Eh! lo sapeva io che sei già stanco di me: è quasi un anno che sei alla catena.
- Dieci mesi, risposi.

– Che ti sono parsi dieci anni; me ne sono accorta già da un pezzo; la nostra felicità ha già troppo durato; ah! come sono disgraziata! Finirai per odiarmi, se pure non mi odii fin d'ora; ma finirò anch'io per odiarti.

Mi struggevo di voglia di pigliarmela fra le braccia e di portarla in giro per le *stanze*, lei e tutta la sua collera insieme, sino a tanto che dicesse: *basta* ridendo; mi veniva voglia di buttarmele ai piedi ginocchioni e dire le mie orazioni maritali, di allacciarle il collo e rubarle tanti baci finchè lo sgomento me l'avesse rifatta docile – mi venivano in mente tutti i propositi buoni che possono venire alla miglior pasta di marito. La guardai sott'occhi, vide il mio sguardo e mi volse le spalle, mossi un passo verso di lei, ed ella via in un'altra camera... ed io dispettoso, via dalla parte opposta, e giù per le scale, pieno di rimorsi già prima di porre in atto la terribile vendetta,

Gironzai un pezzo, non mi potendo staccare dal vicinato e volgendomi ogni tanto a guardare la casicciola dov'era la mia felicità.

Mi tornavano al pensiero Concetta e Sulpicio, i buoni amici d'una volta, e dicevo a me stesso che io non aveva chi compiesse presso la mia Nina i buoni uffizii di paciére, e che dopo tutto non avrei patito di affidarli a chicchessia.

Pensavo: «È la prima volta, ma chi sa se non faremo più! Bisogna ritornare a lei, toglierla quanto è possibile alla sua pena, e confortarla, e dirle che non avremo più a bisticciarci mai... Ma se, invece di ascoltarmi benignamente, fa la ritrosa?... Ah! che non darei perchè alla prima parola buona rispondesse con un bacio saporito! E non se ne parlasse più e si piangesse e si ridesse insieme!» Tutte queste

riflessioni, mi portarono due o tre volte sulla soglia di casa, ed altrettante me ne ritrassero; finalmente mi riuscì di rompere il fascino, infilai il portone d'un balzo, salii gli scalini a quattro a quattro, ed in un attimo fui innanzi a lei che mi era venuta incontro lagrimosa sul pianerottolo.

Nascondeva il viso fra le mani e non mi diceva nulla. Le cinsi il corpo con un braccio e la trassi nel salotto; me la feci sedere sulle ginocchia, le scostai con dolce violenza le mani dagli occhi, posi il mio volto sotto al suo, e le chiesi perdono. Ma invece di perdonarmi scoppiò in un altro singhiozzo, e mi buttò le braccia al collo, ed appoggiò la testina sul mio omero.

Mi batteva il cuore forte; gli atti di Nina esprimevano una disgrazia. Che era dunque avvenuto nella mia assenza? Di nuovo carezze di baci e di parole, e cento interrogazioni paurose e finalmente un altro singhiozzo più forte:

«È morta!

– Chi?

– Concetta, la povera Concetta!

Ammutolii. Se devo dire il vero, non me ne doleva moltissimo; la buona donna trotterellava giù dalla settantina da un pezzo, e il Paradiso aveva aspettato molto per avere una pergamena di più; ma rispettavvo la sensibilità di Nina. Quando ebbe cessato di lagrimare, tentennò il capo e mi disse con un filo di voce melanconica:

«Eccoli separati di letto e di mensa!

– E chi ti ha dato questa notizia?...

– Un'amica che è venuta a trovarmi; la povera Concetta è mancata ieri l'altro quasi improvvisamente.

– E Sulpicio?

– È disperato; non dice parola, sembra sbigottito.



– Bisognerà andare a trovarlo,

– Amico mio, vacci subito.

Vi andai.

Oimè! Il povero cuore del vecchio non aveva potuto resistere agli affanni della solitudine, e nella notte, poche ore dopo che gli fu portata via la sua compagna, s'era posto nel vedovo letto colla sicurezza di non vedere un altro mattino.

Il cadaverico volto pareva sorridermi tristamente e dirmi che neppure la morte li aveva voluti divisi.

Ritornando a casa col cuore mesto, ma d'una mestizia dolce che mi faceva bene, non volli dire nulla alla mia compagna. La quale seppe la cosa da altri alla mia presenza, e come fummo soli mi si strinse paurosamente al petto...

«Carlo!

– Nina!

Levò gli occhi come per leggermi nel pensiero, e mormorò lentamente queste parole:

– Anche noi, non è vero?

## LA FAMIGLIA DEL SIGNOR ONORATO

Una magnifica finzione, la più cara finzione che possa uscire da un cervello umano, è nata molti anni sono nel cervello del signor Onorato.

Questa finzione ha una storia.

Molti fra i miei lettori ebbero diciotto anni e sanno che siano gli spasimi gentili di quel tempo, le ansiose notti vegliate a pingere nel buio della cameretta la vaga forma dell'avvenire; costoro frughino sotto la neve dei capelli bianchi e si ricompongano innanzi agli occhi un signor Onorato da ieri soltanto «signore», sebbene già grave in volto, con una selva di capelli neri, con appena l'ombra dei baffi futuri, coll'occhio intento ad interrogare gli uomini e la natura, bello, avvenente, robusto.

Or bene, questo giovinetto, a cui il tempo doveva far tante burlette superficiali, senza scendere al cuore, era allora un po' più maturo dell'età sua, ed aveva modi che gli valevano il battesimo d'*uomo singolare* presso gli uomini suoi colleghi; i quali non erano, come certe mummie giovanili d'oggi, tutte immerse nei listini della borsa o nelle cabale d'un adulterio, non correavano dietro alla fortuna ed agli onori a guisa di gente paurosa d'arrivar troppo tardi, non aspiravano alla precoce celebrità d'un piccolo scandalo, non si divoravano la vita nel primo appetito per atteggiarsi poi ad immatura gravità; sapevano anzi spendersi con garbo in moneta spicciola, facevano mille pazzie, aspettavano che il sonno venisse di passo senz'andargli incontro di galoppo,

e se non gli voltavano le spalle addirittura, si dicevano savi pur facendone d'ogni cotta, e vantandone più che non ne facessero. Erano un po' giovinastri tutti quanti, un po' frivoli, molto chiassosi, ma pieni di cuore; avevano l'innamorata, ma volevano un mondo di bene alla sorellina ed alla mamma – in una parola avevano diciotto anni. Oggi non più, nè giova dissimularlo; il mondo è sempre lo stesso, ma i giovani di diciott'anni convien cercarli fra quelli che non ne hanno ancora diciassette – e sono rari.

Ai suoi tempi il signor Onorato passava, lo ripeto, per *uomo singolare*, solo perchè esagerando sentimenti ed affetti naturali, non sapeva nascondere un febrone d'entusiasmo e quella specie di poetica baldanza, che è la forza dei giovani, sotto la vernice della frivolezza. Lo dicevano «il vecchio Onorato», ma egli era giovine quanto qualsiasi altro, o almeno quanto qualsiasi altro aveva la gioventù del cuore, se anco pareva mancargli quella della fantasia.

Portare fra gente spensierata e ridente un'anima aperta a tutti gli affetti più miti, trovare la beffa e il ridicolo dove cerchi una tenerezza, e non inselvaticchire un poco, e non chiuderti dentro di te e non far di te stesso un mondo unicamente tuo, non ti è possibile. Il signor Onorato finì col meritare il battesimo che si era buscato gratuitamente: divenne singolarissimo, se ne stette solo.

Egli aveva un fratello minore, una sorella piccina piccina, un padre cadente per acciacchi, più che per vecchiaia. La sua casa era melanconica, seminascosta nell'ombra, colle finestre ad una di quelle strette viuzze senza aria e senza luce, che cincischiano Genova in tutti i versi. Pure Onorato vi si trovava bene, e vi passava la vita

fantasticando: gli accadeva sì di immaginare la vetusta casa ereditaria divenuta una palazzina moderna tutta bianca, tutta inondata dal sole, dall'aria, dalla brezza marina, ma non mai di dolersi. Sporgendo il capo dalle finestre e volgendo il capo in su, vedeva, tra due gronde che quasi si baciavano, il cielo come un sottile nastro azzurro, in faccia gli occhi curiosi di un vicino. Codesto lo ricacciava entro, lo costringeva a chiudersi meglio nel suo guscio, a vivere nelle pareti di casa. E qui era ben altro. I vecchi parati avevano care sembianze note solo ai fanciulli. I quadri semicancellati serbavano un sorriso bonario e parevano meno tetri nelle cornici nere; per le ampie sale non erano risonanze paurose, e quando scendeva la notte, la luce dei candelabri accendeva nei vecchi cornicioni dorati cento riflessi festosi. Il padre infermo amava sedere accanto ai figli, la sorellina Cleofe giocava colla bambola, il fratello leggeva, ed Onorato contemplava in silenzio un'aperta campagna, un cielo azzurro, un bel volto di donna, un paio di amorini vispi come quelli d'Albano ed assai più chiassosi, una casa piena di luce e d'amore.

Quanto tempo passò in tal guisa? Sempre gli sguardi curiosi dirimpetto, sempre quella striscia di cielo sul capo, e una melanconia dolce e confortata, spirante dalle tappezzerie damascate, dai volti scialbi degli antenati appesi alle pareti.

Un giorno, un tristissimo giorno, il padre lascia i figli per sempre; Onorato si sveglia dai suoi sogni per piangere come un fanciullo; ha 26 anni: sarà lui il babbo della sorellina, la quale ha già cominciato ad uscire dalle forme rotonde dell'amorino, e si allunga e si assottiglia.

Il tempo passa; il fratello si fa sposo ad una donnina pallida e gentile e da quelle nozze nasce un bamboluccio. Cleofe si allunga, si assottiglia ancora; Onorato continua a sognare ad occhi aperti il riso giocondo dell'innamorata, della sposa, della madre.

Passa il tempo; Cleofe non si allunga più, ma si assottiglia sempre; Onorato aspetta, sperando ancora che essa trovi marito.

E interviene la morte in questa eterna commedia della vita; la cognatina pallida e gentile se n'è andata, il fratello le ha tenuto dietro, al piccolo Gabriele non rimangono al mondo altro che gli zii.

La solenne finzione incomincia.

– Io sarò la mamma di Gabriele – dice Cleofe.

– Sarò io il babbo – dice Onorato – e quando prenderai marito....

– Sempre lo stesso sognatore – risponde Cleofe – come se da me dipendesse il prenderlo ed il lasciarlo. Non posso già andare a dire ad un uomo che mi piaccia: «sposatemi» ed offrire una moglie stagionata nella quarta pagina del giornale. Mi sono messa il cuore in pace.... farò la mamma; quanto a te....

Quanto ad Onorato, ah! è finita; ha cinquanta anni sonati da un pezzo, il cuore dei primi giorni, ma i capelli incanutiti degli ultimi; è tardi, è tardi. Ha attraversato la vita sognando la festa d'una casa bianca, di un orizzonte aperto, d'un ampio cielo, d'una carezza di donna e di fanciullo, ed ha l'immenso mare dinanzi ad un villino pieno di sole; ha gli amplessi nodosi della sorella e le moine infantili di Gabriele.

Non è tutt'uno, ma bisogna esser felici; è felice.

Al piccolo Gabriele piace viaggiare da Genova a Milano, a Torino, a Roma ed altrove sulle ginocchia del babbo, ed Onorato è proprio il cavallo che ci voleva per un viaggiatore instancabile come quello. Intanto Cleofe cura le faccende di casa e i geranei del suo giardino; nelle ore perdute legge e ricama, e lascia andare il pensiero e l'occhio per l'infinito mare, e segue i viaggi delle nuvole e ne contorna i mutevoli profili, ed ascolta il concerto dei suoi canarini e la canzone dei passeri che vengono a dire non so che ai prigionieri; – è felice.

E il tempo passa.

Gabriele si è fatto grandicello; ha perduto l'amore pei viaggi, non domanda più nè cavallucci, nè carrozzelle da spingere a ribaltare nei viali del giardino; ama i libri, i fiori, gli uccelli, è divenuto il collaboratore e l'amico di mamma Cleofe, sa a memoria i nomi latini di venti piante, ha i suoi arbusti, proprio suoi, le sue rose, le camelie sue, e tanto comprende ed ama la proprietà, che va fino all'usurpazione. Ci è per esempio un padiglione coperto di glicinie che una volta era di tutti ed ora appartiene in proprio al signor Gabriele, il quale vi riceve come in casa sua.

È un po' baldanzosetto codesto signor Gabriele, ma è buono, affettuoso, e qualche volta gli accade di accusarsi in cuore di fare una partaccia da tiranno colla mamma Cleofe.

Quella vita serena è segnalata da un memorabile avvenimento. In un viaggio da Genova all'America del sud va a picco una nave; l'equipaggio perisce e con esso il capitano Stefani, un vecchio amico di Onorato, un amico di quei buoni, per i quali si ha sempre il cuore aperto anche quando ad altri paia chiuso a catenaccio. Codesto Stefani ha un figlio ed una figlia, e per testamento gli affida alla tutela

del signor Onorato. Il notaio informando il tutore della nomina, segnala in una lunga lettera tutto l'onore di questo incarico che la legge vuole dato a persone senza macchia, ma soggiunge pure che il signor Onorato non può rifiutarsi, non avendo l'età, nè il numero dei figliuoli richiesto dal codice per ottenere la dispensa; poter forse essere una causa di esenzione la volontaria tutela già assunta di Gabriele, infine faccia sapere al più presto le proprie intenzioni al consiglio di famiglia.

Il letterone curiale affligge ed incollerisce il signor Onorato. Cleofe, piantata quant'è lunga nel mezzo della stanza, ha tutta l'aria d'un punto di esclamazione; non pensa più ai geranei, agli uccelli, alle nuvole; aspetta da buona madre di famiglia che il capo di casa manifesti le proprie impressioni.

– Che disgrazia per quello creature! – dico Onorato – che disgrazia!

La signora Cleofe ripete che «è una terribile disgrazia per quello creature» e quasi ha dispetto di non poter celare quanto soggiunge in cuore e di scorgere riflesso nel viso del fratello il proprio sentimento.

– Sai, Cleofe? – finisce col dire Onorato – sai che tu ed io siamo un paio di egoisti?

Cleofe crolla il capo socchiudendo gli occhi.

– In fondo in fondo... se vogliamo esser schietti...

Cleofe continua a crollare il capo ed a tener chiusi gli occhi.

Il signor Onorato non ha il coraggio di compiere la frase e muta discorso.

– Quell'anima..... buona di notaio, che viene a parlarmi della sua legge, delle dispense, del consiglio di famiglia! Sta a vedere che non si potrà fare un po' di bene senza esservi costretto da un articolo di codice! gli risponderò che io non conosco altro codice fuorché la mia coscienza... E sai che mi dice la mia coscienza? – mi dice di far da padre ai due orfanelli.

– E a me dice di far da mamma, aggiunge Cleofe.

Due giorni dopo la famiglia del signor Onorato conta due membri di più, una fanciulla d'undici anni, un giovinetto di quattordici, due belle figure brune, con tanto d'occhi, vispe, piene d'un fuoco naturale che brilla anche attraverso le lagrime.

Gabriele fa ai nuovi venuti gli onori del padiglione di glicinie, con un sussiego più grave dei suoi dieci anni non compiti.

Nei primi giorni ci è un po' di ritrosia fra i fanciulli e un po' di mestizia in tutti; ma in capo ad una settimana tra Vittore e Gabriele incomincia quella perfetta complicità che è sinonimo di perfetta amicizia, e il signor Onorato e la signora Cleofe si pigliano in fallo dieci volte al giorno nell'atto che dicono: «figliuoli, state buoni!» con uno scampanò di festa nel cuore.

Ma che vale? meglio egoisti che ipocriti: il signor Onorato dirà aperto quel che pensa, e pensa che la sua casa è benedetta dal cielo, che il sogno si è fatto finalmente realtà, che la sua famiglia è ora davvero una famiglia patriarcale.

Presto la dimestichezza fraterna di Vittore o Gabriele prende un aspetto singolare ed inevitabile; Vittore dà uno scappellotto a Gabriele, e Gabriele non pensa a restituirlo, sebbene, essendo egli tarchiato, i suoi pugni possano far



prova di aver quattordici anni buoni come i pugni dell'avversario mingherlino. Vittore si pente, domanda scusa; Gabriele dice: «non mi hai fatto male;» si torna in pace.

Ma negli scappellotti che si danno ai colleghi, come negli altri che si danno al buon senso, alla prudenza ed in genere alle virtù cardinali, il primo solo costa. Vittore è presto ridotto a pentirsi di frequente, e Gabriele nella necessità di perdonare spessissimo. Qualche volta però riesco al timido giovinetto di afferrare la mano minacciosa del *fratello*, e di tenerla stretta senza fargli male, finché l'altro prometta di smettere; mai nulla di più. In fondo si amano molto entrambi e pensano con rammarico che quella bella vita durerà un mese solo, dovendo poi Vittore tornare nel collegio militare. Per compensarsi moltiplicano lo loro imprese; i giovani alberelli del giardino tremano fin nelle radici quando Vittore si slancia per arrampicarsi, e Gabriele dietro; i geranii della mamma Cleofe formano ormai una maggioranza di storpi; la vitalba getta cento braccia penzoloni dopo d'aver resistito invano e lasciato le mani attaccate alla muraglia; le siepi si curvano a terra nell'atto del massimo scoraggiamento – è un disastro vero.

Finalmente il mese passa, gli alberelli accolgono per l'ultima volta, tremando, il terribile amplesso di Vittore, i geranii ne sentono le formidabili pedate con raccapriccio, il fratello piglia l'ultimo scapellotto e l'ultimo bacio, ed il futuro ufficiale di cavalleria torna in collegio.

Elena e Gabriele rimangono soli.

Che ha fatto in questo mentre la fanciulla?

Ha vissuto un po' colla bambola, un po' colla mamma Cleofe, ha letto in certi bei libri colle figurine, ed è divenuta l'amica intimissima del babbo. Quando Gabriele si vede solo, torna sì, quello che era prima, fa la pace cogli alberelli, aiuta le siepi a rizzarsi in piedi, medica gli ultimi geranii feriti, si stupisce e si accusa in cuore suo d'essere stato feroce; fa, sì, tutto codesto, ma non può più ricuperare tutta la sconfinata autorità che lo rendeva tanto formidabile. Una gran parte glie l'ha tolta quella fanciulla bruna, dagli occhi neri, dal sorriso malizioso, a cui egli non aveva quasi badato, cieco della propria ammirazione per Vittore.

Ah! è una dolorosa scoperta per Gabriele!

Al primo sentirsi impotente, tutti gli istinti del tirannetto gli tornano in fretta, gli pare che sarebbe un omino felice sol che potesse, come una volta, mettere alla disperazione la zia Cleofe facendo il broncio in un canto.

Ma sì! ora la zia Cleofe ha altro da fare; quando non è intenta a guardare le nuvole, prepara la guardaroba della bambola della signorina, o conta le fole alla signorina.... Viene voglia di fargliela vedere!....

Per esempio, stando una settimana senza darle i baci, quindici giorni senza parlare, mangiando poco poco, facendosi venire un febbre....

Gabriele prova un paio di volte a far vedere qualcosa di simile alla zia, ma la furba indovina l'intenzione e la previene raccomandando al giovinetto di star buono, di non esser festereccio come i fanciulli cattivi, tutte cose inaudite; e se per poco egli si ostina, gli viene proposto l'esempio d'Elenuccia, la quale è ubbidiente, la quale è amorevole, la quale è savia... un fenomeno insomma.

E come piglia il proprio panegirico la signorina? Con un sorriso pieno di malizia, non chinando gli occhi, anzi piantandoli in faccia al «fratello» senza provocazione, certo, ma senza ombra di riguardo.

Gabriele non si crede uomo feroce, ma è quasi sicuro di odiare la sorellina; e se gli riuscisse di vendicarsi senza fargli male!... Ci pensa, non trova nulla. Ebbene, combatterà a viso aperto, la piglierà in disparte per dirle che la signorina si è portata male.... Infine sa lui quel che dirà! Venga l'occasione di poterle parlare senza testimoni e sentirete.

D'occasioni ce ne ha tante che Gabriele non sa trovare proprio quella che gli è dovuta dalla sorte. Una volta ha creduto di esservi arrivato; erano soli in camera, separati soltanto dalla larghezza del tavolino su cui facevano gli esercizi calligrafici. Fu lei la prima a levar gli occhi dallo scritto; si guardarono fissi. Gabriele comprese che era il momento di dichiarar battaglia, si sentì in petto un cuore di un eroe, brandì la penna come se fosse una lancia... ma l'avversario sorrise, ed era in quel sorriso impertinente tale espressione di bontà, che Gabriele fu vinto. Si provò a resistere incrociando sguardo con sguardo, ma finalmente prese la fuga, curvò il capo sul proprio quaderno.... pensando che l'occasione buona sarebbe venuta un'altra volta.

E un'altra volta, essendo andati a spasso sulla spiaggia, col babbo, ed essendo rimasti un breve tratto indietro a far provvista di seppie, Elena, per raccoglierne una bellissima deposta allora allora dall'ondata, si fece innanzi e cacciò un piede nella sabbia umida. Ma un'altr'onda, golosa di quel dono fatto ai fanciulli dalla sua compagna, accorse minacciosa.... Gabriele, che meditava la propria vendetta,

mandò un grido, impallidì, e la fanciulla ebbe appena il tempo di mettere il piede nell'asciutto senza aver potuto raccogliere la seppia che fu riafferrata dall'onda.

– Hai avuto paura? – domandò Elena ridendo.

Gabriele non sapeva che cosa gli convenisse rispondere, e l'altra:

– Dunque vuoi bene alla tua sorellina? Anch'io te ne voglio!

E non badando alla ritrosia, buttò un braccio intorno al collo del fratello scrollandolo tutto. Fu impossibile tenere il sussiego, bisognò ridere con buona grazia e correre insieme così allacciati a raggiungere il babbo.

L'alleanza fu stretta, e tanto che non vi ebbe più istante della vita, in cui Gabriele non sentisse intorno al collo il giogo delicato di quel debole braccio di fanciulla.

E il tempo passa.

Bisogna tornare a Genova, non più in quel palazzo melanconico d'una volta, ma in una leggiadra palazzina nuova, che si arrampica sul colle e domina tutto il formicolio della città, e guarda all'ampio mare, rizzandosi sulle spalle del gigante che le sta sotto. È ancora come in campagna, tranne che si ha il giardinetto di meno e il chiasso di più... e la scuola – non bisogna dimenticare la scuola.

Gabriele non ci va mal volentieri, ma vi han pur dei bei giorni di sole in cui nell'atto di far l'esame di coscienza per vedere se saprà la lezione, divaga, divaga e si trova senza avvedersene a raccogliere seppie sulla bella riva del mare... in pensiero s'intende.

Pur tocca qualche gran conforto alla scolaresca; ogni tanto se ne impara una nuova, non sospettata nemmeno. E

pensate la gioja di poter correre a casa, e pigliare Elenuccia in disparte e dirle per esempio: «sai, sorella? è la terra che si muove, il sole invece sta fermo!»

Fuggono gli anni; dieci volte si è tornati alla campagna, quasi altrettanto il formidabile Vittore è ritornato in permesso colla sua bella uniforme, e finalmente con una uniforme più bella, col brevetto d'uffiziale, a dire addio ai parenti prima di raggiungere il reggimento di guarnigione a Milano. Vittore, tutto lucido, tutto splendente, sembra fatto d'argento e d'oro, porta l'elmetto, uno sciabolone che picchia sul lastrico, due speroni che tintinnano come campaneluzzi – ecco un altro uomo felice. Gabriele ci fa una triste figura al confronto, vuol misurarsi l'elmetto.... non gli starebbe male, ride e sprigiona insieme un sospiro e lo manda non sa dove....

E intanto il *babbo* è incanutito man mano, più e più sempre, fino a quella intiera canizie civettuola che illumina il volto e lo fa bello d'una serenità da patriarca; la mamma, nodo più o meno, è rimasta tal quale, colle sue ingenuità da fanciulla, colle sue fantasie romantiche, a lanciar sguardi attraverso le vetrate; ed i giovinetti si sono voluti proprio bene, proprio come fratello e sorella... dicono.

La finzione del signor Onorato non è più una finzione; quattro teste fantasiose hanno un affetto comune, la casetta bianca ha un'unica gioja, un filo invisibile congiunge quei cuori, quella casa, quell'orizzonte infinito e quell'azzurro cielo... complici tutti della splendida finzione.

# UN UOMO FELICE

## I.

- ... Un uomo felice!
- E contento del proprio stato?
- Così contento che non lo cambierebbe con quello di un principe...
- Secondo i principi...

A forza di ruminarci sopra, non potemmo più reggere alla tentazione, ed una bella mattina del mese di giugno il mio amico Antonio ed io ci provammo ad arrampicarci sul monte Barro, voltando le spalle al territorio di Lecco, per andare a vedere da vicino il prodigio vivente.

Il monte Barro è un monte rispettabile per ogni riguardo; ha due sagre, una delle quali, quella di S. Michele, è tenuta in molta considerazione in Paradiso; ha l'eco di Galbiate che ripete poco meno di due versi endecasillabi senza incespicare, e la sua vetta, in forma di gobba, apparisce a quando a quando involta fra le nuvole. Ci sarebbe da insuperbire per poco che un monte avesse le facoltà locomotrici del minimo insetto che campa la vita alle sue spalle e potesse andarsene dove meglio gli talenta; così inchiodato dove si trova, in faccia alla mascella enorme del Resegone ed alla vetta brulla del San Martino, ed a tutta quella famiglia di giganti che, più oltre, più oltre, sembrano rizzarsi sulle punte dei piedi per guardare dietro le spalle di chi li precede, il povero Barro ha la fisionomia burlesca d'un

nano, e si direbbe che ci soffre. È tutt'uno. Ad arrampicarvisi non è punto comodo: è un monte niente affatto arrendevole, ed i sentieri che esso apre nelle sue coste non hanno l'aria di concessioni; si inerpicano diritti o quasi diritti, sassosi che non è una delizia. Ogni tanto siete costretti a fermarvi per respirare, e vi vien fuori senza avvedervene: «che monte!» Lo stratagemma gli è riuscito.

Vi ha, è vero, una via carrozzabile, ma è un'altra arguzia di quel monte imbronciato, perchè, ad un certo punto, poco prima di Galbiate, la salita si fa così ripida, che il peso della carrozza trascina il cavallo, e carrozza e cavallo pigliano l'andatura di un gambero enorme; quanto ai viaggiatori pedestri nulla di peggio, si sa, d'una strada carrozzabile.

L'amico Antonio, pratico dei luoghi, mi incoraggiava alla salita, assicurandomi che, giunto alla sagra di S. Michele, tutte le asperità avrebbero cessato come per intercessione del santo, e che avremmo camminato all'ombra delle acacie, e posto i piedi sopra un vero tappeto di velluto.

Coraggio e innanzi, e innanzi, a salti, piegando a dritta ed a sinistra, ascoltando l'allegria musica dei ciottoli che rotolano dietro i nostri passi, e ridendo... Eccoci giunti. Ecco la sagra. È una chiesa, o piuttosto uno scheletro di chiesa; mostra il tetto, le pareti e le fondamenta, il tutto disegnato con gusto e impiantato solidamente; le mancano le polpe – pavimento, volte, sagristia, altari: ci sono aperture di finestre e di porte ma senza porte e finestre, e il vento deve farvi strane scale cromatiche quando gli accomoda.

San Michele è benemerito per la sua sorgente di acqua leggera come un soffio. Nulla di meglio d'una buona

sorgente d'acqua per assicurare la devozione dei fedeli; a S. Michele non ci ha altro, ma basta perchè migliaia di devoti vi portino al 29 settembre l'occorrente per desinare sull'erba. Vi bevono l'acqua e si ubbriacano di vino, ed alla sera rotolano giù per la rapida china cantando e ridendo allegramente. Gran buona pasta di santo questo che si lascia adorare in tal maniera!

Via, ancora una ciottola d'acqua leggiera come un soffio, e innanzi... L'amico Antonio non mi ha lusingato inutilmente; ora si sale senza fatica; il sentiero gira intorno al cocuzzolo del monte, all'ombra delle boscaglie; l'aria frizzante del mattino ci batte in viso, e sotto di noi si schiera un panorama incantevole d'acque e di monti. A un certo punto ci pare d'entrare in un giardino; il vento ci ha portato un profumo di gelsomini selvatici in fiore. Vien la tentazione di raccogliarli tutti, ma ce n'è troppi, non ne raccogliamo nemmeno uno... Innanzi... Alle falde del monte, tra le, acacie, s'incontrano altri tesori: ecco un ciclamino bianco e per uno bianco mille color di rosa, e poi una famiglia stravagante di fiorellini dalle forme più curiose; ecco una spiga d'un rosso cupo che non avevamo ancor visto; la fiuto per far più ampia conoscenza; quale profumo squisito di *vainiglia*! quella che noi coltiviamo nei giardini col nome di *elitropium peruvianum* è molto lontana dall'aver un odore così squisito. Facciamola felice anche questa; diamole un battesimo dotto: *vainiglia montana*. La gran ventura!

## II.

Innanzi. La strada è sgombra, ma la salita si fa sempre più faticosa – bisogna rallentare il passo.



– Arriveremo in tempo per l'ora del desinare, dice Antonio.

– Supponendo che un uomo felice abbia un'ora per desinare.

– Nè avrà due, questo dev'essere il primo beneficio della vera felicità.

Ed il mio amico uscì in uno di quei scoppi sonori di risa che sa fare egli solo e che avevano già risvegliato parecchie volte gli echi delle vallate.

– Che uomo è questo Cuor Contento?

– Un ex baritono, che si era fatto un piccolo patrimonio stonando il Conte di Luna, e prestando i suoi quartali a Manrico; si vantava sempre che avrebbe tirato su l'edificio della sua felicità, e pare che ci sia riuscito; un bel giorno rifiutò colle lagrime agli occhi una scrittura ed un quartale anticipato – era ricco.

– Ed è venuto subito ad inselvarsi nel Monte Barro?

– Oibò; pare che la felicità non sia così facile a ritrovare, perchè per un pezzo le corse dietro inutilmente; divenne prodigo, per sè solo si intende, offrì il cuore a varie prime donne *absolute*, la cena a parecchie seconde ballerine che aspettano ancora adesso l'assoluzione. Le cene trovavano subito la piazza, il cuore rimaneva disponibile. Allora si consacrò tutto al vino, che egli amava molto ed a cui doveva i più rumorosi trionfi della sua carriera baritonale; ebbe una cantina ben provveduta ed invitò alcune volte i compagni di chiave a desinare. Andava a tutte le rappresentazioni del Carcano e della Scala, e trovava che ai *suoi tempi* si cantava meglio. Tutto ciò non lo aveva portato un pollice più vicino alla sua felicità, e quando lo lasciai, or son due anni, correva

ancora dietro la sottana della fuggitiva. Due settimane fa ricevetti finalmente la lettera in cui mi giura che è felice!

– Sia lodato il cielo!

– E l'altro dì la seconda lettera in cui ripete, sacramentando, che è felice, e che io dovrei levarmi il gusto di vedere un uomo felice.

– Peccato che la felicità stia tanto in alto!

– Non importa, ci arriveremo. Ecco, si vede già la casetta color di rosa, emblema dei pensieri e dei sentimenti ex-baritonali del suo abitatore.

Qui la via si biforcava, da un lato scendendo a precipizio e dall'altro girando intorno intorno verso Galbiate: noi ci mettemmo per un sentieruccio che si apriva nella siepe e moveva più diritto che poteva incontro alla vetta del monte.

Dopo venti minuti di cammino, fatto colle mani sulle ginocchia e col corpo piegato in arco, all'uscire da una boscaglia ci vedemmo finalmente innanzi la casicciola rosea. Aveva un solo piano, una piccola spianata dinanzi alla porta e quattro o cinque finestre colle persiane verdi in tutto. Levai il capo in alto; il cucuzzolo del monte pareva molto vicino e si staccava nero nero dall'azzurro fondo del cielo. Quel bocciolo di rosa in quel luogo aveva proprio l'aria d'un nido di amorini. Gli amorini ci erano, ma scalzi e scamicciati, e corsero non appena ci videro a nascondersi nel nido; subito dopo apparve una donna che pareva vecchia ed era invece la giovane venere, madre di quegli amori, e ci chiese chi cercassimo,

«Il signor Tallini.

– Dorme

– Sogni innocenti; beato lui!

– Però ha raccomandato di svegliarlo se venisse qualcuno....

– Viene spesso gente a trovarlo?...

– Mai.

– E come passa il tempo?

– Mangia, dorme e va a spasso.

– Ecco la vera felicità!

– Devo dirgli chi sono lor signori?

– Due disgraziati.

E siccome la buona donna ci guardava sospettosa, Antonio ripeté, premettendo una delle sue allegre risate:

«Sì, ditegli che due disgraziati lo aspettano.

In quel mentre una persiana verde si socchiuse, la faccia felice e rubizza dell'ex-baritono Tallini apparve nel vano, e si udì un grido, un *do* di petto della gioia più schietta e più stonata che io m'avessi mai udito.

E pensai fra me e me: «Come rende buoni la felicità!»

### III.

Il signor Tallini scese le scale a precipizio, e si gettò nelle nostre braccia prima ancora che avessimo avuto il tempo di varcare la soglia della casa color di rosa. Nelle nostre braccia non è un modo di dire iperbolico, perchè l'ex-baritono, buttando ciecamente la mano diritta sul costato sinistro di Antonio e la mano manca sul mio costato diritto e premendoci l'un contro l'altro e premendosi egli stesso contro di noi, trovò modo di abbracciarci tutti e due in un tempo. Era un quadro che avrebbe tentato un pittore fiammingo.

«Bravissimo il mio Antonio, bravissimo anche il signore... bravissimi... bravissimi! Non potete credere il piacere che mi date; il primo quartale toccato per la mia prima scrittura non mi ha fatto così lieto!

Il suo volto era veramente illuminato a giorno, ed i suoi occhi mandavano bagliori. Pensavo che egli cedeva con troppo abbandono alla febbre della gioia, la quale è la più acre nemica della vera felicità!

Ci fe' entrare nel suo appartamento; due stanze in tutto, arredate con una scenica parsimonia di molto buon gusto; nel salotto si vedevano parecchie di quelle enormi sedie ad alto schienale, che frequentano il palcoscenico di tutti i teatri dell'orbe terraqueo; nel mezzo una tavola rettangolare con un gran tappeto che ne copriva le gambe, da un lato una *cônsole* e dall'opposto lato un pianoforte; la sola differenza tra il salotto dell'ex-baritono, ed *una sala riccamente addobbata con due porte laterali*, era che *in fondo* invece d'un'altra porta si vedeva un caminetto, un vero caminetto, ed uno specchio, un vero specchio, con cornice dorata sovr'esso. E però, quando l'ex-baritono volle mostrarci la sua camera da letto, io fui molto meravigliato che due comparse non venissero a toglierci le sedie di sotto per preparare il cambiamento di scena. Se non che nella camera contigua, oltre il letto nascosto dietro una cortina bianca, come nell'ultimo atto della *Traviata*, rividi le stesse sedie ad alto schienale e lo stesso tavolino coll'identico tappeto, ed allora compresi perchè le due brave comparse non avessero fatto la loro frettolosa apparizione.

La felicità non tolse all'ex-baritono la memoria del suo appetito e la fede nel nostro.

Erano le undici e die' ordine che si preparasse il desinare pel mezzodì. Antonio ed io udimmo alcuni momenti dopo, con un vero sentimento di gioia che non aveva invidia di quello del nostro ospite, correre dietro ad un branco di polli, i quali starnazzavano le ali fuggendo, e finalmente uno dei fuggitivi gridar più forte.... e poi il silenzio profondo.

«Così è, disse allora l'amico Antonio all'ex-baritono che ci aveva fatto uscire dall'abitato per farci vedere il suo campicello, così è, non ho potuto resistere al piacere di vedere in faccia un uomo felice.

– Ed un vecchio amico!

– Ma sai, che non è carità la tua di scrivere tante volte ad un disgraziato pari mio, che tu sei felice! Almeno ora che mi hai fatto arrampicare fin qui, dovresti insegnarmi la ricetta.

– È facile, rispose l'ex-baritono con visibile soddisfazione, e col miglior accento per far credere il contrario, è facile!

– Basta aver denari!...

Il nostro ospite lo interruppe prontamente, come per non lasciar più a lungo il suo tempio sotto la macchia di siffatta profanazione.

«Oibò; il denaro non serve a nulla; io che ti parlo sono stato ricco, e non sono mai stato felice, ed ora che non sono più ricco, sono felice!

– È una sciarada.

– Bravo! una sciarada, ma io l'ho sciolta, e me ne trovo bene. Il *primo* è la campagna, il *secondo* la solitudine, il *terzo* l'indipendenza, il *quarto* la serenità d'animo, e l'*intero*...

– E l'*intero* è il baritono Tallini, non può essere altri che lui, perchè io potrei ritirarmi in campagna, e starmene solo, ed essere indipendente, che nossignori, non sarei felice.

– Perchè ti mancherebbe il *quarto*, la serenità d'animo...

– E tu l'hai? chiese Antonio.

– L'ho, rispose gravemente l'ex-baritono.

– E come passi il tuo tempo nella solitudine?

– Non lo so, non son io che passo il mio tempo, è il mio tempo che passa da sè.

La risposta era così semplice che ci parve profondissima; Antonio si volse a me e tradusse il suo stupore in una risata, intanto che l'ex-baritono ci guardava in volto curiosamente, per spiare l'effetto delle sue parole.

– Osservate, ci disse poco dopo il nostro ospite, che incantevole panorama! Lecco laggiù, più oltre Pescarenico, che si guardano nell'immenso specchio delle acque...

– Stupendo! dissi io.

– Stupendo, ripeté Antonio; ma non si cambia mai scena mi pare; è un vero idillio; atto unico, scena unica...

– T'inganni; se ci arrampichiamo sulla vetta del Barro, vedrete l'altro versante, Valmadrera, Galbiate...

– Ma sempre Valmadrera e Galbiate,

– E il monte S. Martino e il Resegone...

– E quanto tempo tu consacrì ogni giorno a contemplare tutto ciò?

– Nulla... ma io so di essere circondato da una bella natura, e questo mi fa bene... Ecco qua il mio campicello...

– Lo coltivi tu?

– Qualche volta sì... la botanica mi piace...

– Hai seminato tu quei fagiuoli?

– Sicuro... io stesso... è la mia passione. Antonio si rivolse a me ed uscì in uno scoppio di risa più sonoro dei precedenti.

Bisogna sapere che i fagioli seminati dall'ex-baritono Tallini erano una specie di cicoria, di cui si fa un'ottima insalata.

Ma il nostro ospite, nella serenità dell'animo suo, non si avvide dell'intenzione burlesca dell'amico e non prese in mala parte la sua ilarità. Antonio proseguì l'interrogatorio che cagionava all'ex-baritono un visibile piacere.

«A che ora ti levi di letto al mattino?»

– All'alba; nulla di meglio d'una magnifica passeggiata sui monti, all'alba; si gode uno spettacolo incantevole, si respira un'aria frizzante e si acquista un appetito... un appetito... ritorno a casa e faccio colazione...

– E poi?...

– E poi fumo la pipa, e poi canto accompagnandomi sul pianoforte; e poi vado alla campagna a dare un'occhiata ai miei fondi... fino all'ora del desinare, che dura più d'un'ora... e poi leggo, o canto, o fumo la pipa... e appena annotta, mi caccio in letto...

– E al domani ricominci?...

– Ricomincio....

– E non ti stanchi mai?

– Mai.

– E non ti vien mai voglia di parlare con chicchessia?

– Se me ne venisse voglia, ci è il fattore, un uomo che si può far andare in estasi con una nota filata, che s'inginocchierebbe ad adorarmi se gli cantassi una romanza,

e che dice le più innocenti schiocchezze che siano mai uscite da una bocca che non canta.

– E non ti vengono mai in mente i tuoi trionfi, le belle cene, i tuoi *debutti*, i sospirati quartali ed i non sospirosi amori delle quinte?

– Mi vengono, ma non li rimpiango, ne rido... insomma sono felice!

– To', disse Antonio guardando l'orologio; è mezzogiorno, voglio essere felice anch'io!

– Anch'io! dissi accontentandomi della parte secondaria che mi toccava in quella commediola.

Il desinare era ghiottamente casalingo, e se è vero che l'appetito sia il miglior condimento delle vivande, io dico che non furono mai vivande meglio condite di quelle della mensa del baritono Tallini. Il quale però, checchè dicesse e facesse, mi sembrava meglio un uomo nervosamente di buon umore, che un mortale baciato in volto dalla felicità. Non aveva dell'uomo felice, come io lo immaginava, la robustezza serena, la tranquilla indolenza, la beata apatia; vero è che codesto è il tipo iperbolico degli uomini felici, e che tutti gli uomini meno scontenti del loro stato escono dalla schiera operosa di quelli che non han tempo da proporsi quesiti psicologici – ma è anche vero che l'ex-baritono Tallini non apparteneva a quest'ultima schiera, e che, stando ai calcoli fatti sui termini forniti da lui stesso, gli dovevano rimanere sei buone ore al giorno per maledire l'esistenza.

Egli guardava ogni tanto alla sfuggita Antonio e me, e s'empiva la bocca, e ci rivelava fra un boccone e l'altro i mille artifizii con cui gli era riuscito finalmente di raggiungere la felicità in cima al monte Barro.



«Tu non sei più ricco? gli chiese Antonio.

– Non sono più ricco; dopo di essermi messo insieme un piccolo patrimonio colla mia voce, ho voluto speculare su quella degli altri; ho fatto l'impresario e ci ho rimesso tutti i miei quartali ed una porzione anche di quelli dei miei scritturati.

L'ex-baritono nel dire queste parole ingrossava la voce, volendo, per una vecchia vanità d'artista, sfoggiarne il volume. E proseguiva:

«Un giorno mi avvidi che mi avanzavano solo poche migliaia di lire, pensai che era tempo di voltare per sempre le spalle al palcoscenico, uscii dal teatro e presi la via dei monti. Avevo il cuore leggiero quando giunsi a Lecco; seppi che sul Barro ci era questa casicciola da vendere e la comperai. E ci venni, e qui finirò i miei giorni...

Queste ultime parole tragiche furono dette a bocca piena, il che ne temperava singolarmente il sinistro significato e dava alla felicità dell'ex-baritono un carattere durevole.

«Beato te! disse Antonio sospirando.

Non vidi mai faccia più solenne di quella del nostro ospite, a quel sospiro; egli si arrestò perfino dal mangiare per chiedere con aria di superba commiserazione:

«Non mi hai detto nulla di te... come vivi tu?

– Male... male; per una inveterata abitudine tengo a vivere più che posso e meglio che posso, ma non mi riesce di essere contento. Passo l'estate a Lecco, amo anch'io la campagna, ricevo molte visite...

– Ricevi molte visite?...

– Molte... sono seccato a tutte le ore; bisogna chiacchierar sempre, parlar di cento sciocchezze, tagliar i panni al prossimo... e leggere nei giornali altre chiacchiere, altre sciocchezze, altra maldicenza! Sempre chiacchiere, sciocchezze e maldicenza, con questo solo divario che nelle parole si trova qualche volta un po' di spirito e nelle scritte si trova qualche volta un po' di grammatica... All'inverno vado a Milano, perchè a Lecco non si spazza bene la neve... passo il tempo al teatro o al caffè Martini, o in galleria...

– Ah! tu all'inverno vai a Milano?

– Sicuro.

– Poveretto! ripetè l'ex-baritono vuotando d'un fiato un bicchiere ricolmo. E voi, signore, come vivete?

– Male anch'io, male anch'io; anzi peggio di voi altri; perchè sto sempre a Milano, vado a tutte le prime rappresentazioni, costretto ad ascoltare tutti gli artisti che hanno o che avevano o che vogliono avere in gola un filo di voce, ed a leggere tutte le cronache cittadine, ed a mostrare di prendere sul serio cento cose che non m'interessano punto. Beato voi che ve ne state qui, con questi bei monti in faccia, con questo bel lago sotto i piedi, che non pensate se non ai fagioli del vostro orticello ed a tener provvista la cantina di questo nettare delizioso!

– E chi viene a trovarti a Lecco? chiese l'ex-baritono, a cui il vinello snodava la lingua.

– Molti che ti conoscono. Agenti teatrali, maestri di musica, cantanti...

– E che dicono di me?

Questa domanda fu pronunciata sbadatamente, col bicchiere alle labbra e gli occhi fissi nel bicchiere. È

impossibile comportarsi meglio per parere supremamente sdegnoso delle cose degli umani.

«Dicono, rispose Antonio, levando dal suo canto il bicchiere e ponendolo tra il raggio visuale e la luce della finestra, dicono...

– Dicono?

– Dicono... Non dicono nulla... Cioè!.... qualcuno dice che sei un pazzo... Niente di meglio per vivere felici che essere creduti pazzi dal prossimo...

– Già... sicuramente...

– E gli altri?

– Gli altri non si ricordano nemmeno che abbia esistito al mondo un baritono Tallini... Nulla di meglio che essere dimenticati dal prossimo per vivere felici...

– Già... sicuramente.

#### IV.

Il pranzo era al termine; una comitiva di bicchieri di vino s'era data ritrovo nel nostro ventricolo ed accendeva gli estri del buon umore.

Ci fu però un momento in cui il nostro anfitrione chinò la testa fra le mani e guardò fissamente la tovaglia. In quel punto il piede d'Antonio urtò sotto la tavola contro lo stinco della mia gamba; guardai. L'ex-baritono uscì in breve dalla sua beata fantasticheria, si pose al cembalo senza dir parola, e dopo alcuni accordi di preludio, intonò con voce stentorea la romanza del *Trovatore*.

«Che voce! esclamava ogni tratto Antonio, chinando il capo sul mento e guardandomi sott'occhi, che voce! benissimo! benissimo! Sai qual è la disgrazia dei nostri teatri? aggiunse quando l'altro ebbe finito.

– E qual è?

– Che siano al mondo tanti disgraziati, i quali implorano la misericordia del cielo in chiave di baritono, e che se ci è uno il quale abbia un *organo* a dovere, sia un uomo felice e non ne voglia sapere del palcoscenico.

Antonio temperò l'effetto della frase lusinghiera con una bella risata, ma l'ex-baritono non pose mente che alla prima parte e rispose modestamente all'elogio cantando il duetto e facendo in falsetto la parte della donna.

– Credete che, se volessi ancora cantare, troverei una scrittura? disse all'improvviso.

– Ma tu non vuoi! rispose Antonio.

– È vero! oh! come sono felice! ripetè per la centesima volta l'ex-baritono; bisogna bere un'altra bottiglia!...

Quel vinello generoso cresceva insolitamente la verbosità del nostro ospite e metteva noi pure alle porte della sua felicità. Io giurai che il monte S. Martino non mi era mai parso così bello, e che avrei passato la vita a contemplarle, sicuro di non poter spendere meglio l'esistenza. Antonio, che da prima pareva farsi beffe del singolar modo che l'ex-baritono aveva scelto per essere felice, assicurava che ora ne comprendeva la filosofia profonda, e l'anfitrione continuava ad assediarcì di domande ed a farci ogni tanto quesiti ed ipotesi a cui non sapevamo troppo che rispondere.

«Che si dirà di me adesso al caffè Martini? Che si direbbe se mi si vedesse riapparire un bel giorno a Milano, o se annunziassi un'altra volta il mio *debutto*?

– Che lago! che magnifico lago! Che monti! Che panorama! ripeteva Antonio; mi par di amarli; ora comprendo come devono essere cari a te che li hai sempre dinanzi! Che buoni amici i monti! Che cara compagna la solitudine!

Del vinello, che aveva la maggior parte nel nostro entusiasmo, non una parola; questa è la gratitudine degli uomini.

Venne il momento di separarci dal nostro ospite, il quale aveva fatto di tutto per trattenerci, pregandoci, scongiurandoci, e dandoci perfino il tenero spettacolo delle lagrime d'un uomo felice,

– Beato te! disse Antonio sospirando, beato te! io mi sento ammalato di nostalgia al solo pensiero di lasciar questi luoghi. Se rimanessi un giorno ancora, Lecco mi parrebbe una sepoltura. Non verrai tu qualche volta a Lecco? Ma già, il difficile è spezzare le abitudini! Oramai tu sei un vecchio inquilino del monte e... Ci penso; non ne hai detto da quanto tempo abiti questo paradiso!...

L'ex-baritono stringeva le nostre mani nelle sue, e ci guardava come sbigottito della nostra sciagura e commosso dal nostro dolore... Egli uscì da quell'estasi con un sospiro lungo, e rispose:

«Da un mese!...

## V.

.... Quando, scendendo giù per la china del monte, ci voltammo e non vedemmo più la casicciola rosea, l'amico

Antonio ed io ci guardammo in volto ed uscimmo all'unisono in una sonora risata.

«L'hai visto bene quell'uomo felice?

– E non mi escirà più di mente!

Antonio ed io ci abbandonavamo così interi a quella ilarità, che giù per la rapida china non ci era più possibile fermarci, e fummo più volte a un pelo di provare, coll'esempio che l'eccessivo buon umore fa perdere la gravità. Non mai la nostra linea di direzione fu così in pericolo di uscire dalla base, nè il nostro naso più vicino ai ciottoli della via.

«Io leggo nella felicità di quell'uomo come in un libro aperto, disse Antonio.

– Ed io anche.

– E dico che quello è un uomo disgraziato come noi.

– E più di noi...

– E che la sua maggior disgrazia è d'essersi spacciato per un uomo felice...

– Amico dei monti e della solitudine, e che tanto ama egli i monti e la solitudine, quanto noi il digiuno.

– E si è spacciato per tale solo per cavarsi il gusto di dare invidia agli amici, e mi ha scritto perchè mi arrampicassi fino da lui, colla speranza che io gli facessi un po' di *réclame*...

– E per interrompere la sua noia profonda.

– È un uomo che vive della sua piccola vanità d'uomo felice, come un altro vive della sua piccola vanità d'autore in voga, o della sua piccola riputazione d'uomo di spirito...

– Vuoi dire che muore. Quella non è vita, è agonia. Immagina la sua giornata, e concedine pure larga parte al sonno, e al desinare, e alla cena, e alle due colazioni, e se

vero è che il monte Barro eserciti sulle facoltà digestive un benefico influsso, aggiungi pure la merenda – tutto il resto non è che un lungo interminabile sbadiglio.

– Oh! disgraziato Tallini!

– Infelice baritono!

– Ed anche un pochino scimunito!

– Molto...

– Badiamo a non dirne male; stiamo ancora digerendo il suo desinare!

E qui *da capo* la stretta del nostro duetto di risate, come in un'opera buffa. I mille echi del monte Barro erano in gran faccende e duravano fatica a tenerci dietro; il sole spariva dietro i monti, ammiccando ancora con un paio di raggi all'onde del lago lievemente increspate, rugose ganze di vaporosi amori.

La china scoscesa era finita, e la via si stendeva ora con facilissimo pendio.

«È proprio così, ripresi a dire; quell'eccellente baritono mi ha tutta l'aria di essere oppresso sotto il cumulo della sua immensa felicità...

– Una felicità che dura da un mese! È troppo! è troppo! Deve essere insopportabile!

– E che, dopo d'aver vestito i panni di un semidio, specie di fauno d'altri tempi, non sappia più come rientrare nella sua pelle di baritono, e ridiscendere al piano.

– Tanto più che coll'aver posto a base della sua felicità tutta l'altezza del monte Barro, egli crede in buona fede d'essere fatto visibile come una statua colossale, e che a Lecco ed a Milano non si faccia altro che guardare in alto per cercar di vederlo.

– Questo è in parte il danno della celebrità, osservai, obbedendo ad un filosofico istinto suggerito dal vinello; un uomo celebre ha due svantaggi: primo, che il mondo si occupa dei fatti suoi e lo guarda, come una bestia feroce in gabbia; secondo, di non essere *sempre* una bestia, tanto per non darsene pensiero.

– *Qualche volta...* corresse Antonio...

Fra i monti, la luce crepuscolare è più breve che in pianura; quando il sole fu scomparso, le ombre, come se si tenessero nascoste e pronte dietro i cespugli, uscirono in frotta ed invasero la scena, press'a poco colla rapidità dei fenomeni atmosferici melodrammatici. Anche la natura riportava a forza il pensiero ribelle al baritono Tallini.

Intanto gl'insetti si svegliavano nei prunai, ed alcuni uccelli, desti nel primo sonno dalle nostre ciancie e dai nostri passi, si levavano qua e là a brevi voli, per mutar letto.

«Quanto tempo credi tu che possa durare la *felicità del baritono Tallini?* mi chiese improvvisamente Antonio.

– Un mese... a conti fatti... un mese; una settimana per venire alla determinazione di lasciare il monte; il rimanente è il tempo minimo che egli deve sopporre necessario agli uomini, perchè, non fiatando e non facendo più fiatare verbo dei fatti suoi, si disavvezzino dal pensare a lui.

– Io dico che non starà neppur tanto, e che il giorno che si sia determinato a lasciare il monte Barro, non ci potrà più rimanere un minuto, e salirà quel poco che lo separa dalla vetta per discendere non visto dalla parte di Valmadrera... rotolando a capo fitto, se occorre, per far più presto.

– Questo è vero... ma...

– Solo, invece di otto giorni, gliene concedo quindici; un baritono non è un tenore, voglio dire che non sempre è un



eroe, e ad una determinazione eroica di questa fatta ci vorrà pensare lungamente.

– E credi che se ne andrà dai monti alla cheticchella, senza nemmeno venirti a trovare?

– Ne sono convinto, e non più tardi di quindici giorni da oggi...

– D'un mese...

– Di quindici giorni, nemmeno uno di più; e se dobbiamo scommettere... fra due settimane ci inerpicheremo ancora sul monte e troveremo il nido color rosa, ma il baritono no, che avrà preso il volo...

Non so perchè io mi ostinassi a credere fermamente che il baritono Tallini dovesse rimanersi sul Barro ancora un mese, non un giorno di meno; per ciò probabilmente che il mio amico Antonio si ostinava a dire due settimane, non un giorno di più. Quella fede sconfinata nella propria opinione, fede che fa gli apostoli ed i tribuni, ci proveniva forse dal vinello bevuto a desinare.

– Quindici giorni, ripetè per la ventesima volta Antonio.

– Un mese! ribattei.

Questa volta la doppia risata che accompagnava inevitabilmente i termini della nostra scommessa, fu così sonora che gli insetti tacquero ad ascoltarla. Bisogna sapere che, dietro di noi, avevamo sentito un rumore di passi frettolosi, ed un *ohè!* gridato in cadenza, ma colla voce di un baritono *di buoni mezzi* a cui manchi il fiato.

Cinque minuti dopo ci stringevamo fra le braccia il baritono Tallini.

## VI.

La corsa gli dava l'ansia e l'affanno e gli toglieva la parola; lo guardavamo sbigottiti senza interrogarlo.

«Sapete, ci disse finalmente, ho pensato che potrei venire a passare la notte a Lecco con voi e stare allegri ancora un poco; non so perchè non potevo star solo questa sera... È la prima volta.

Egli aspettava evidentemente d'essere interrotto, ed Antonio, che guardava ora lui ora me coll'intenzione di lasciarlo dire, si arrese impietosito.

«Hai fatto benissimo, disse, troverai a Lecco qualcuno che ti vedrà volentieri,

– Non voglio veder nessuno, ho bevuto troppo a desinare... domani all'alba risalirò in cima al mio nido d'aquila.

– Fai bene, fai bene, disse Antonio.

– Incominciò allora l'ultima china, la più rapida e la più sassosa, fatta formidabile dalla oscurità della notte e dalla eccessiva luce del nostro cervello.

I sassi rotolavano innanzi a noi, e noi con essi, a precipizio, inciampando, senza poterci fermare.... Un quarto d'ora dopo eravamo sul piano di Lecco.

Il baritono si guardava intorno sospettoso finchè non fummo rientrati in casa: quivi sprigionò il suo più bel sorriso, senza riuscire a cancellare dalla faccia una certa espressione bizzarra d'impaccio.

«O m'inganno, gli disse Antonio, o l'aria di pianura comincia già a guastare la serenità del tuo animo.

– No, non mi pare, non mi pare...

Sulla tavola erano sparsi alcuni giornali teatrali, arrivati poco prima; il baritono ne ruppe le fascie con una indifferenza mal simulata e lesse a voce alta coli'aria di beffarsene le ultime scritte.

«To', il C... che va a Londra, e il V... che va al Cairo, e il B. che canta al Carcano.

– Se tu avessi voluto! osserva Antonio, ci saresti andato anche tu...

– A Londra?... Non ci volli mai andare... e se volessi!...

– E se volessi, troveresti ancora cento scritte!

– Basterebbe una... ma buona... in un teatro di prim'ordine come baritono d'obbligo...

– Dopo tutto, credi a me, meglio la tua solitudine del Barro, osservò Antonio dicendo e contraddicendo con infinita disinvoltura.

– Cento volte meglio...

Antonio, volendo alla sua volta far gli onori della ospitalità, sprigionò una veneranda bottiglia di barolo; ma il baritono ne assaggiò a pena, ed un quarto d'ora dopo, dicendo di non sentirsi bene, volle andare a letto.

«Io posso accomodarti benissimo, gli disse Antonio.

Ma l'altro non ne volle sapere, e tanto fece che lo accompagnammo fin sull'uscio dell'albergo della *Croce Bianca*.

«Verremo a vederti domani.

– Grazie; verrò io... all'alba...

Rimasti soli, Antonio mi toccò il gomito e mi ripeté queste sole parole: «Quindici giorni...», «Un mese!» L'avevo sulle labbra, ma non lo dissi, incominciando a credere che avesse ragione.

Al mattino successivo aspettammo invano; incominciando a temere che il contagio delle abitudini cittadinesche tenesse il baritono a letto fino al mezzodì, andammo a chiedere di lui all'albergo – era proprio uscito all'alba, aveva pagato il conto e non s'era più visto.

«Avrà patito la nostalgia e sarà ritornato al suo nido d'aquila.

– Senza nemmeno salutarci?

– Gli uomini veramente felici non si ricordano dei disgraziati pari nostri.

– Dunque?... dissi io... un mese...

Questa volta fu l'amico a tacere.....

Otto giorni dopo, alle frutta, ci fu recato il solito giornale teatrale die ci visitava periodicamente; Antonio lo aprì, lo scorse coll'occhio, e die un grido improvviso...

«Che è stato?

– Indovina chi fu scritturato?

– Lo indovino! gridai, leggendogli nel volto la notizia...  
il baritono Tallini!

– Proprio lui!

– Per Londra?

– No... *per teatri da destinarsi!!*

Evidentemente, nella famosa alba, dopo aver pagato il conto dell'oste della *Croce Bianca*, l'ex-baritono, invece di risalire il monte, aveva preso la prima corsa: Lecco-Bergamo-Milano!

FINE.